

AREA DI SOSTA

Care amiche e cari amici,
questo FORUM non è quella che avremmo voluto ma lo spediamo lo stesso per dire comunque una parola di vicinanza a tutti quelli che seguono questi fogli. Ci facciamo coraggio ma siamo in gabbia, abbiamo paura a immaginare il futuro che è la grande incognita per tutti. Auguriamoci che venga davvero il momento di una grande solidarietà perché è assolutamente vero che nessuno si può salvare da solo.

Mi viene solo da aggiungere questa preghiera di Dietrich Bonhoeffer, scritta in carcere, che una amica ha messo in una delle catene a cui partecipo:

C'è buio in me
in te invece c'è luce;
sono solo, ma tu non m'abbandoni;
non ho coraggio, ma tu mi sei d'aiuto;
sono inquieto, ma in te c'è la pace;
c'è amarezza in me, in te pazienza;
non capisco le tue vie, ma
tu sai qual è la mia strada.
Tu conosci tutta l'infelicità degli uomini;
tu rimani accanto a me,
quando nessun uomo mi rimane accanto,
tu non mi dimentichi e mi cerchi,
tu vuoi che io ti riconosca
e mi volga a te.
Signore, odo il tuo richiamo e lo seguo,
aiutami!
Signore, qualunque cosa rechi questo giorno,
il tuo nome sia lodato! Amen.

Grazie per l'attenzione. A tutti buona lettura.

Giorgio Chiaffarino

DIARIO

BOLLETTINO DI GUERRA

È stata evocata più volte in questi giorni e mi sembra una definizione sbagliata. Possibile per tutti quelli che, fortuna loro, non l'hanno mai vissuta davvero. Il tempo attuale non è tempo di guerra è immensamente una cosa peggiore. La guerra, me la ricordo bene, è tremenda ma si sa chi è il nemico, dov'è, come si muove e, non sempre ma spesso, come si può riuscire a difendersi. In quella di oggi il nemico è invisibile, potentissimo, potrebbe essere qualsiasi nostro vicino asintomatico ma infettivo. Questa pandemia, spero di aver sbagliato i calcoli, ma causa circa trenta decessi ogni minuto. Data la situazione degli ospedali è impensabile il ricorso al ricovero, sia per il virus che per qualsiasi altra causa. Le maggiori cautele sono quindi obbligatorie specie per chi per età e per qualche precedente acciaccio non è nelle migliori condizioni di salute.

CONFUSIONE IN BCE

Mai nessun dubbio che avremmo avuto forte nostalgia di Mario Draghi ma non pensavo che sarebbe accaduto così presto. Allora bastò una sua piccola parola (*whatever it takes* a cui ag-

giunse:... e sarà abbastanza!) per azzoppare l'assalto all'euro ma anche all'Italia. L'esatto contrario di quello che ha fatto Christine Lagarde il 13 marzo scorso presentando gli interventi previsti dalla Bce per combattere la battaglia del coronavirus.

Il testo sarà indimenticabile:«Non siamo qui per chiudere gli spread, ci sono altri strumenti e altri attori per gestire quelle questioni». Non aveva finito la frase che lo spread di Italia, Grecia Spagna Portogallo e Francia subiva pesanti sbalzi. In Italia la Borsa chiudeva a – 17%, la peggiore chiusura di sempre. Roba da chiedere le sue dimissioni per manifesta incapacità visto che, dopo la prima ne diceva un'altra. Comunicando l'intervento per l'acquisto di titoli pubblici dell'area ha detto che *sarebbe stato di cento miliardi fino a fine anno* ma il comunicato della Bce (di cui lei è la presidente!) ha scritto: 120 miliardi, cioè 15 miliardi al mese e non 10! Un segnale della confusione che regna alla Bce.

La famosa frase non sarebbe sua ma della collega tedesca, lei una semplice ripetitrice che non valuta la differenza del momento della persona che parla e causa una irritazione pesante nel nostro paese tale da fare infuriare persino il Presidente Mattarella:«L'Italia sta attraversando una condizione difficile e la sua esperienza di contrasto alla diffusione del coronavirus sarà probabilmente utile per tutti i Paesi dell'Unione europea. (L'Italia) si attende a buon diritto, quanto meno nel comune interesse, iniziative di solidarietà e non mosse che possono ostacolare l'azione». Ormai il male era fatto e a poco è valsa una sua marcia indietro:«Siamo impegnati a evitare qualunque frammentazione dell'area euro...»

Che dire: la sintonia tra la Lagarde e Francoforte ci fa pensare al tentativo di forzare un intervento contro l'Italia per chiedere una ristrutturazione del suo debito. Qualcosa parente di quello che è successo in Grecia.

SCOMPARE UN GRANDE GIORNALISTA

Leggo della morte di Jean Daniel alla vigilia dei suoi cent'anni (li avrebbe compiuti il prossimo 21 luglio) e subito mi si aprono davanti gli anni ruggenti della seconda svolta della mia vita (la prima è stata lo scoutismo), quella del Gallo, dell'Algeria e della decolonizzazione di cui a lungo mi sono occupato sulle colonne della rivista. Questo grande giornalista ha così accompagnato i miei interessi dell'epoca e tante mie letture. Eravamo abbonati a *l'Express*, a *France Observateur* che divenne poi *Nouvel Observateur*, giornali che finivano regolarmente nella mia casella insieme alle altre riviste che ero stato incaricato di seguire, e i ritagli con le indicazioni a margine e i memo che mi indirizzava Nando Fabro. Allora pochissimi avevano così tante informazioni – anche di prima mano – ricordo i ciclostilati e i giornali della resistenza. Da qualche parte conservo ancora qualche copia di *El Mudjahid*, allora il quotidiano dell'Fln, Fronte di Liberazione Nazionale, chissà come arrivato fino a noi. Non dimentico le lettere minacciose del Consolato francese di Genova!

L'Obs – come amano sintetizzare i francesi – era allora il riferimento normale della sinistra non comunista e Jean Daniel, il suo direttore, una fonte autorevole e irrinunciabile. Così non ho mai mancato la lettura dei suoi pezzi coraggiosi a favore della indipendenza algerina. Una bella scuola per provare a capire come si può fare utile informazione politica.

L'ALTALENA

DOPO LA PESTE TORNEREMO AD ESSERE UMANI

... Per molti l'epidemia potrebbe trasformarsi in un evento cardine, fatidico per il prosieguo della vita. Quando si attenuerà, la gente potrà finalmente uscire di casa dopo una lunga quarantena e scoprire nuove e sorprendenti possibilità, generate forse dal contatto con il fondamento stesso della nostra esistenza. Magari la morte tangibile e il miracolo della salvezza scuoteranno donne e uomini. Molti perderanno i loro cari, il lavoro, la fonte di guadagno, la dignità. Ma quando l'epidemia finirà, non è da escludere che ci sia chi non vorrà tornare alla sua vita precedente. Chi, potendo, lascerà un posto di lavoro che per anni lo ha soffocato e oppresso. Chi deciderà di abbandonare la famiglia, di dire addio al coniuge, o al partner. Di mettere al mondo un figlio, o di non volere figli. Di fare coming out. Ci sarà chi comincerà a credere in Dio e chi smetterà di credere in lui. La presa di coscienza della fragilità e della caducità della vita spronerà uomini e donne a fissare nuove priorità. A distinguere meglio tra

ciò che è importante e ciò che è futile. A capire che il tempo — e non il denaro — è la risorsa più preziosa. Ci sarà chi, per la prima volta, si interrogherà sulle scelte fatte, sulle rinunce, sui compromessi. Sugli amori che non ha osato amare. Sulla vita che non ha osato vivere. Uomini e donne si chiederanno — per poco, probabilmente, ma ci faranno un pensierino — perché sprecano l'esistenza in relazioni che provocano loro amarezza. Ci sarà anche chi rivedrà le proprie opinioni politiche, basate su ansie o valori che si disintegreranno nel corso dell'epidemia. Ci sarà chi dubiterà delle ragioni che spingono un popolo a lottare contro un nemico per generazioni, a credere che la guerra sia inevitabile. È possibile che un'esperienza tanto dura e profonda come quella che stiamo vivendo induca qualcuno a rifiutare posizioni nazionalistiche per esempio, tutto ciò che ci divide, ci aliena, ci porta a odiare, a barricarci. Ci sarà forse anche chi, per la prima volta, si domanderà perché israeliani e palestinesi continuano a lottare e a distruggersi la vita a vicenda da oltre un secolo, in una guerra che avrebbe potuto essere risolta da tempo. Il ricorso all'immaginazione nell'attuale baratro di disperazione e di paura ha una forza tutta sua. Ci permette di vedere non solo scenari catastrofici ma di mantenere una certa libertà mentale. In tempi facili alla paralisi è una specie di ancora che, dal baratro della disperazione in cui ci troviamo, lanciamo verso il futuro, trascinandoci poi verso di essa. La capacità di immaginare tempi migliori significa che non abbiamo ancora lasciato che l'epidemia e la paura prendano il sopravvento su di noi. C'è quindi da sperare che, quando il pericolo del contagio sarà passato e si respirerà un'atmosfera di risanamento e di ripresa, la gente mostrerà una diversa disposizione di spirito: sarà pervasa da un senso di leggerezza, di nuova freschezza...

David Grossman – *la Repubblica* – 20.3.2020

UN «TERZO» MONACHESIMO?

Bisogna riconoscere che oggi il monachesimo gode di una certa stima persino da parte di persone che non vanno in chiesa e, talora, rischia di diventare persino una sorta di “nobile” alternativa alla vita consueta delle parrocchie. Questo ritorno del monachesimo e al monachesimo dice qualcosa di importante sulla vita degli uomini e delle donne del nostro tempo che, nonostante tutte le apparenze e le contraddizioni, continuano ad avere fame e sete di senso. Per quanti hanno scelto la vita monastica questo è sicuramente un appello, ma può anche diventare una tentazione. L'appello riguarda il ruolo di profezia di speranza per l'umanità; la tentazione riguarda il pericolo di cedere alle lusinghe dell'ammirazione dimenticando l'impegno nel proprio cammino ascetico. Per evitare questo pericolo, si rende necessario conservare e coltivare uno sguardo rigoroso sulla propria vita a fronte dell'ammirazione di quanti guardano la vita monastica dall'esterno. Un passo per vivere questo distacco emotivo dall'ammirazione degli altri, per non lasciarsi distrarre dal combattimento spirituale, è quello di non pensarsi indispensabili e, forse, neppure così importanti. Quando i monaci reclamano un ruolo nella Chiesa e nella società o si lamentano della loro marginalità, in realtà sono già in pericolo di identità con la conseguente decadenza nel loro proprio servizio. La profezia nell'eccesso della gratuità comporta l'appassionato rischio dell'inutilità e dell'invisibilità come quella donna che mette tutta la sua vita nel tesoro del tempio sicura che non importi a nessuno e di essere sconosciuta a tutti (cf. Mc 12, 41-44). Si tratta di vivere radicalmente il proprio stato con le sue inconfondibili caratteristiche di differenza ascetica nell'abitare il mondo, senza mai confondere l'eccedenza con l'eccellenza.

La domanda ritorna: siamo forse all'alba di un «terzo monachesimo»?

MichelDavid Semeraro - 2019

CASSAZIONE: CAROLA RACKETE RISPETTÒ L'OBBLIGO DI SOCCORSO

A sette mesi di distanza la Cassazione chiude definitivamente la vicenda relativa all'arresto della comandante Rackete. Secondo il provvedimento della Suprema Corte la comandante ha adempiuto alle disposizioni sul salvataggio in mare come stabilito dalle Convenzioni internazionali (vincolanti per l'Italia) e quindi è corretta la decisione dei Gip di Agrigento che il 2 luglio 2019 non convalidava l'arresto della comandante della Sea Watch. Secondo la Cassazione «l'obbligo di prestare soccorso non si esaurisce nell'atto di sottrarre i naufraghi al pericolo di perdersi in mare, ma comporta l'obbligo accessorio e conseguente di sbarcarli in un luogo sicuro». Cioè la nave è solo il tramite temporaneo del soccorso, che non può dirsi completo se non con lo sbarco in un luogo sicuro (POS, Place of safety). La nozione di "luo-

go sicuro" non può essere limitata alla sola protezione fisica delle persone ma comprende necessariamente il rispetto dei loro diritti fondamentali, tra i quali il diritto di presentare domanda di protezione internazionale secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, operazione che non può certo essere effettuata sulla nave.

Valigia blu - 22.2.2020

SE SULLA UE LA LEGA FA IL PESCE IN BARILE

Sulla questione UE sì/UE no, il politico che vuol tenere il piede in due staffe può fare così: dire che resta nella "UE, purché la UE cambi". Così, quando vuole apparire europeista – per esempio a Bruxelles, o a Davos, o a un'assemblea degli imprenditori veneti – sottolinea la prima parte della frase, altrimenti sottolinea la seconda.

In questi giorni la Lega di Salvini sta facendo questo gioco con una frequenza che lascia senza fiato. Il 13 febbraio, in una conferenza alla Stampa estera, Salvini in persona ha detto "Noi non vogliamo uscire dalla UE, vogliamo solo cambiarla". Il giorno dopo il presidente leghista della Commissione Bilancio della Camera Claudio Borghi, autore del manuale *Basta Euro*, ha twittato: "E se ci dicono di no?". Gli ha risposto sul *Corriere della Sera* il neo-ministro degli Esteri della Lega Giancarlo Giorgetti, che ha esordito nella sua funzione di garante dell'affidabilità del partito sul piano internazionale dichiarando: "Noi non vogliamo uscire [dall'Euro ...] Io sono il responsabile degli Esteri della Lega. Se dico che non usciamo, non usciamo. Punto". Il giorno dopo, tempestato dalle proteste dei militanti, Salvini ha precisato su *Facebook*: "O le regole cambiano, o altrimenti è inutile stare in una gabbia [...] Facciamo come gli inglesi". Sostanzialmente lo stesso dice il presidente leghista della Commissione Finanze del Senato, Alberto Bagnai, il quale rivendica comunque mano libera per gli aiuti di Stato, oltre che per aumentare il deficit di bilancio e quindi il debito pubblico e per abrogare la riforma delle pensioni del 2011, la "Fornero".

La realtà è che Salvini si rende conto della follia di un programma di governo che preveda l'Italexit; per rendersi proponibile come nuovo Presidente del Consiglio ha bisogno di riposizionarsi; ma non ci riesce, perché da anni, da quando è a capo del partito, ha investito troppo e troppo convintamente sulla parola d'ordine "no Euro": in questa svolta a U i suoi militanti non lo seguono. E ora è costretto a fare, poco dignitosamente, il pesce in barile.

Pietro Ichino – 17.2.2020

CORONAVIRUS: TEMPO DI FOLLIA

Gli italiani brava gente ma già nevrastenici di loro rischiano stavolta di andare veramente in tilt. Da due giorni, da quando abbiamo saputo che il virus è qui con noi, ci stiamo accusando tutti di tutto. Come al solito, sono spuntati 60 milioni di epidemiologi pronti ad accusare scienziati, ministri, direttori di giornale, assessori, organismi internazionali. Non c'è bar, non c'è ufficio, non c'è supermercato dove non si imprechi contro qualcuno. Il colpevole, chi è il colpevole? L'untore, dov'è l'untore? E se gli dici che il colpevole non c'è, si arrabbiano di più. E dunque, con chi ci si sfoga? Soprattutto con una tastiera davanti al naso, con chi ce la prendiamo? Se uno dice - ed è buonsenso - che l'umanità non sta finendo, che non siamo alla peste del Seicento gli saltano addosso: irresponsabile! E se un altro dice - ed è buonsenso pure questo - che bisogna alzare la guardia, considerarci un po' come in guerra, saltano addosso pure a lui: allarmista!

Se le autorità politiche chiudono il Nord per circoscrivere il contagio, ecco quelli che «**non serve a niente, è tutta propaganda, dovevate pensarci prima!**». Prima, ma quando? Se le autorità politiche non chiudono proprio tutto - perché le città non diventino scenari da Cormac McCarthy - ecco quelli che «**allora i cinema non li chiudono?**». Se la tv dedica grande spazio alla vicenda, e i giornali molte pagine, ecco quelli che «**sciacalli, per fare un po' di audience, per vendere qualche copia in più sfruttano questo dramma**». Se la tv di sera manda in onda un film ecco quelli che «**maledetti, invece di parlare delle cose serie**». Se chiudi i confini sei un razzista, se non li chiudi sei un assassino (è più o meno l'accusa di *Libero* al governo: cari Ordine dei giornalisti, se ci sei batti un colpo).

Niente più eucaristia in bocca, nemmeno strette di mano, figuriamoci baci e abbracci o depositare la monetina nella mano del mendicante: la bellezza dei gesti più umani cancellata d'un tratto come se la più orribile delle catastrofi si fosse abbattuta sulle nostre coscienze illividite da una paura che non conoscevamo se non per averla intravista nelle pagine di Manzoni,

Camus, Saramago. La nuova linea gotica che improvvisamente si è eretta fra il Nord contagiato e il Sud "libero" rischia di far danni alla nostra mentalità sempre prigioniera del "*particolare*" di Guicciardini acuendo così sentimenti persino anti-italiani, se, come temiamo, fra un po' si chiederà con sguardo affilato al vicino di posto: «Scusi, lei viene dal Nord?».

Già, il Nord, il grande Nord italiano, che fra Grande Guerra, Resistenza, ricostruzione, lavoro operaio e cultura borghese si è fatto una pelle spessa così, l'amato Nord oggi chiamato a una inedita prova di compostezza, pazienza, unità. E noi altri, da Roma in giù, speriamo che tutto si risolva presto perché dentro di noi sappiamo - i romani in primis - che non sapremmo proprio come fare, disorganizzati e pasticcioni come siamo, a sopravvivere in questa giungla, così Fellini chiamava la Capitale, per di più infettata. E a Saxa Rubra, giunga nella giungla, già chiedono ai cronisti spintisi nel Lodigiano di stare a casa. Ma anche gli altri si guarderanno con sospetto gli uni con gli altri, nei corridoi, negli studi, a mensa. E i microfoni, saranno stati disinfettati?

Come Leopold Bloom, il protagonista dell'"Ulisse" di Joyce, siamo tutti immersi nel nostro flusso di coscienza che ci porta a litigare con mezzo mondo e con l'anima nostra, scontrandoci con abitudini e privilegi che parevano eterni, assillati dal dubbio che lo scapolo della porta accanto sia un commesso viaggiatore tornato dall'Oriente, o da Casalpusterlengo.

linkiesta.it – 24.2.2020

DIECI ANNI E 473 GIOVANI VITE SPEZZATE

... Sono storie drammatiche di chi può comunque raccontarle. Perché quando la famiglia da luogo d'amore diventa incubo bambini e ragazzi possono diventare persino vittime di una strage silenziosa. Quella che in un decennio ha spezzato 473 giovani vite. Esistenze che si sarebbero potute salvare se qualcuno fosse intervenuto strappandole a famiglie dove non potevano e non dovevano restare. Impresa complicata in un Paese che, sull'onda lunga di Bibbiano, taglia le rette a chi dovrebbe prendere in affidamento questi ragazzi, non assume e non forma adeguatamente gli assistenti sociali e propone in Piemonte una legge «zero allontanamenti». Non basta il sostegno economico alle famiglie in difficoltà per risolvere i problemi drammatici che fanno scattare i provvedimenti di allontanamento dei minori: non vengono mai adottati per motivi di povertà delle famiglie di origine, ma per la sicurezza dei loro giovani figli, messa a repentaglio da tanti fattori, come tossicodipendenze gravi e disturbi psichici che rendono impossibile ai genitori ricoprire il loro ruolo. O violenze domestiche e abusi sessuali. E se si disinveste nei servizi di accoglienza e tutela sociale dei ragazzi, molti finiscono per non avere il coraggio di denunciare. Per paura di restare senza alternative a quella vita di abbandono e violenza che rischia di segnarli per sempre. «L'Italia è uno dei Paesi europei con la più bassa percentuale di minori allontanati dalle famiglie e dati in affidamento, ma purtroppo l'età dei ragazzi si è alzata, qualcosa si è spezzato e interveniamo quando è troppo tardi perché hanno già assorbito troppo malessere», confessa Emanuela Rossini, deputata del gruppo misto, impegnata nella battaglia per non lasciare soli questi giovani, che a 18 anni si ritrovano senza più tutele. Lo Stato smette di erogare i 750 euro al mese che mediamente spettano alle famiglie affidatarie, così come non sostiene più le strutture di accoglienza. Per ciascun ragazzo ricevono rette che, dopo le ultime sforbiciate, vanno dai 118 euro al giorno del Veneto fino ai 69 del comune di Roma.

La Stampa – 24.2.2020

PER LA DISCUSSIONE

VOLONTARIATO: PATRIMONIO DI UMANITÀ E DI ETICA

Virginio Colmegna

Caro direttore, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, inaugurando "Padova Capitale Europea del Volontariato 2020", ha indicato con grande pertinenza il valore del volontariato, vero capitale sociale e culturale del nostro Paese. Esso è un grande patrimonio di umanità ed etica che dovrebbe entrare anche nei percorsi educativi e formativi. Ha la qualità di far circolare passione e sentimenti di generosità caratterizzati dal valore della gratuità, cioè del donare senza tornaconti. Si può dire anche che fare volontariato è bello e fa star bene

mettendo in moto motivazioni ideali profonde.

Ecco perché dobbiamo preservarlo da qualsiasi rischio di venire assorbito da uno schema solo di utilità sociale o di tampone di lacune del sistema pubblico. Soprattutto dobbiamo far sì che l'azione dei volontari punti ad affermare la dignità della persona, specialmente dove questa viene più calpestata, e che intraprenda battaglie per l'affermazione dei diritti e di lotta alle disuguaglianze. Perché ci rimane un grosso interrogativo di fronte alla contraddizione che viviamo: cresce sì il volontariato, ma contestualmente cresce anche una realtà sociale frammentata, a volte carica di individualismo e attraversata spesso da sentimenti di rancore e odio.

Per questo il volontariato non può essere considerato soltanto in un suo aspetto di carattere testimoniale, relegato in una sorta di "serie b" rispetto alle cose importanti e con il rischio di essere ridotti all'irrilevanza in merito a processi di formazione culturale, di scelte politiche, di sistema economico. Così come non può essere considerato solo Terzo settore, di stampo cooperativistico, seppur importante e significativo, ma col pericolo di vedersi rinchiuso nel "recinto" di organizzazioni non profit ripiegate su se stesse a occuparsi di aspetti prevalentemente gestionali.

Sin dal suo sorgere, nel nostro Paese il volontariato è stato invece un fenomeno anticipatore di processi sociali, una "profezia" capace di incidere sul linguaggio e di produrre trasformazioni e innovazioni. Alcuni esempi: il volontariato nelle carceri ha valorizzato temi come la "giustizia mite" e la possibilità di riscatto; il volontariato nel campo della salute mentale ha inciso sui processi di riforma e di deistituzionalizzazione che sono alla base della legge 180; il volontariato ha dato impulso alla questione del servizio civile riferito all'obiezione di coscienza portando una forte cultura di non violenza e di domanda di una pace disarmata. Si potrebbe continuare, ma il punto è la capacità del volontariato di dare un contributo alla riflessione culturale scuotendo il sistema della politica con il suo patrimonio di esperienze che mira al cambiamento, all'affermazione dei diritti e della cittadinanza come fondamento della società.

La maggior parte delle attività di volontariato, infatti, è sorta come una grande forza carica, oltre che di entusiasmo, anche di responsabilità pubblica e di impegno culturale e politico. Dobbiamo continuamente richiamare questi significati: il volontariato non è solo Terzo settore, ma deve liberare l'energia del gratuito, di quella che il cardinal Martini chiamava «eccedenza della carità».

Si tratta di uscire dagli schemi della pura razionalità per ritrovare invece quella vivacità, che non è catalogabile da nessun contratto e da nessuna convenzione e che spinge per produrre innovazione sociale e cambiamento. Credo che in questo sia importante coinvolgere e far diventare protagonisti i giovani ovvero coloro, anche adulti, che sono carichi di entusiasmo e di futuro, tutti coloro che hanno dentro una tensione giovanile verso il futuro. Non rinchiodiamoci, ma liberiamo il volontariato nella sua capacità innovativa e profetica. Ho un sogno - se mi è concesso sognare - che tutto questo mondo ritrovi, anche sulla scia degli insegnamenti di papa Francesco, le proprie radici culturali e il proprio patrimonio etico e di solidarietà. Scenda anche in piazza, se vuole, per dimostrare al Paese il bisogno di riscoprire legami solidali e di ripartire dalla concretezza delle azioni e non dai discorsi astratti.

Avvenire – 23.2.2020

TANTO PER DIRE

COME NEGLI ANNI TRENTA

«A me fa paura quando ascolto qualche discorso di alcuni leader delle nuove forme di populismo. Mi fa sentire discorsi che seminavano paura e poi odio nella decade degli anni Trenta del secolo scorso».

Papa Francesco – *Corriere della Sera* – 24.2.2020

L'IPOCRISIA: TENTAZIONE DI OGNI CRISTIANO

“Non come gli ipocriti”, non come gli attori che recitano una parte, che nascondono il volto e amplificano la voce dietro a una maschera. L'ipocrisia è forse una delle tentazioni più grandi

che minaccia quella particolare categoria di battezzati che siamo noi monaci: siamo attratti dalla silhouette, dall'abito, dai riti, dalla visibilità e volte persino dalla sovraesposizione e dietro a queste maschere – apprezzate anche da chi ci guarda – smarriamo la nostra identità, quell'autenticità che sola può guidare sui passi del vangelo le nostre vite, come quelle di ogni cristiano.

Guido Dotti di Bose – 26.2.2020

COME DIRE DIO OGGI?

Non abbiamo le categorie per esprimere la realtà di Dio, per cui io credo che uno dei problemi che la Chiesa dovrà affrontare sia proprio quello di adeguare la terminologia con cui si esprime... Continuare a chiamare Dio Padre significa perpetuare la cultura patriarcale che al tempo di Gesù era la cultura prevalente... di per sé, il cammino teologico conduce al silenzio... Noi siamo chiamati a diventare testimoni dell'amore di Dio per l'umanità. In ordine al futuro dell'universo noi non siamo in grado di dire nulla, riguardo agli altri esseri viventi per il momento non sappiamo nulla... L'azione di Dio nella storia si sviluppa non perché Dio diventa più grande, ma perché noi come creature siamo in grado di accogliere l'azione di Dio e di esprimerla in un modo nuovo.

Carlo Molari – *Oreundici* – 3.3.2020

CONTRO IL PREDOMINIO

Scriveva il professore benedettino Elmar Salmann: «Fino ad oggi noi abbiamo o parrocchia o niente, o la Messa o niente, o uno si fa prete o non ha nessun ruolo, o si sposa in chiesa o non c'è niente, o viene battezzato o non c'è niente». Non può continuare così. C'è – e lo ha detto papa Francesco in *Evangelii gaudium* – un predominio della sacramentalizzazione su altre forme di evangelizzazione.

Francesco Cosentino - *Settimananews* – 17.3.2020